

IL RAPPORTO CON DIO

Consideriamo, innanzitutto, i detti dei Padri che riguardano il rapporto con Dio, ossia la qualità della comunione e dell'intimità divina.

Cominciamo con il detto dell'abate Alonio:

«Se l'uomo non dice nel suo cuore: io e Dio siamo soli al mondo, non avrà mai riposo».

Questo detto più che esprimere la solitudine monastica, manifesta la quintessenza del Vangelo. Dietro le parole dell'abate Alonio ci sono delle figure bibliche ben precise. Ricordiamo profeti come Samuele ed Elia, ma anche Giovanni il battista. In modo particolare, sentiamo l'eco del racconto lucano della visita di Cristo a Betania nella casa di Marta e di Maria. Questa, «seduta ai piedi del Signore ascoltava la sua parola» (Lc 10,39) mentre sulla sua testa si intreccia un dialogo che la riguarda e che lei ignora del tutto (cfr. Lc 10,38-42). È secondo natura, nel senso adamitico già detto, lasciarsi assorbire dalla presenza di Dio al punto tale da smemorarsi di se stessi e di ciò che è intorno a noi. Questa frase dell'abate Alonio deve essere inserita all'interno del pensiero generale dei Padri del deserto. L'abate con queste parole non intende escludere la dimensione fraterna per affermare quella dell'amore verso Dio. Essere «soli al mondo davanti a Dio» è la condizione naturale di Adamo e non indica una dimenticanza della fraternità. I Padri non ritengono di potere giovare a qualcuno facendo qualcosa di buono per lui, ma al contrario la loro vita giova alla Chiesa, nel momento in cui è offerta e consegnata a quella morte anticipata che essi sperimentano uscendo dalla scena della storia. È la loro preghiera d'intercessione, il loro sacrificio, il loro digiuno, il loro combattimento contro il demonio ciò che dona linfa alla Chiesa. La loro visione dell'amore del prossimo è quindi fortemente impregnata del *primato della Grazia* e della dimensione della *comunione dei santi*.

Leggiamo una pagina introduttiva che chiarisce questa dimensione che riconduce al dogma della comunione dei santi: “Tutti i portenti, tutte le conversioni, tutte le grazie di cui narrano le storie dei Padri del deserto sono elargiti a qualcuno per la pena che si è assunto qualcun altro, per la privazione e l'umiliazione che qualcun altro ha accettato”.

Nello stesso tempo, la frase dell'abate Alonio esprime anche un altro aspetto molto

importante nella dottrina dei Padri: *la custodia della mente*. I Padri si rendono conto, nella loro lunga solitudine, che la mente umana entrata nel silenzio del deserto, viene bombardata da immagini, suoni, ricordi, parole, la cui provenienza deve essere sottoposta ad un accurato discernimento. Infatti, essere soli davanti a Dio significa avere chiuso le porte d'ingresso a tutti i pensieri estranei al Vangelo. La preghiera ininterrotta può poggiare solamente su un cuore pacificato, che sa stare davanti a Dio senza infiltrazioni di origine straniera, che turberebbero il dialogo ininterrotto col Maestro, rendendolo molto più difficile.

I Padri del deserto sono stati i primi a parlare del *discernimento dei pensieri*. Ignazio di Loyola, molti secoli dopo, poggerà i suoi criteri di discernimento su quanto essi avevano già detto. I Padri sogliono dire che i pensieri, nel momento stesso in cui si presentano, devono essere interrogati. Così un Padre a un novizio: «Quando ti si presenta un pensiero nella mente chiedigli subito: "Sei dei nostri oppure no?"». Soltanto chi si pone il problema di discernere i pensieri può arrivare, con la luce dello Spirito Santo, a distinguerli davvero per espellere gli estranei e conservare la quiete, tanto necessaria alla pratica della *preghiera continua*. Se non si giunge alla distinzione di questi pensieri, si rischia di essere davanti a Dio insieme a una folla di stranieri che riempiono la piazza e la trasformano in un mercato dove si grida e si urla.

La custodia dei pensieri, oltre a favorire la preghiera continua, ha lo scopo di non permettere ai falsi maestri di imporre la loro dottrina al nostro animo. I falsi maestri, che parlano nella nostra mente, sono i demoni che creano soltanto inquietudine e confusione di idee. Diciamo che proprio da questo effetto che producono, più che dal contenuto dei loro insegnamenti, è possibile smascherarli come tali. La Scrittura dice che «la rivelazione delle tue parole illumina» (Sal 119,130). Non possiamo attribuire un valore di verità a ciò che rivelandosi crea oscurità. Affermare «Dio e io siamo soli al mondo», per i Padri significa anche *vedere tutte le cose come le vede Dio*. Se il nostro pensiero è posseduto dallo Spirito di Dio, si può dire che Dio pensa in noi, prolungando il suo pensiero nel nostro.

Ancora l'abate Alonio, sul medesimo tema del cammino dell'uomo verso Dio, dice:

«Se l'uomo lo volesse, una sola giornata dal mattino alla notte, gli basterebbe per raggiungere la misura della divinità».

Queste parole esprimono certamente la convinzione che la santità cristiana sia tutta depositata al di sopra della nostra testa, al punto tale che basterebbe un solo giorno nel quale uno decida di aprirsi e

di lasciar discendere questo dono dentro di sé, per raggiungere la misura della divinità. Queste parole sono confermate anche dalla storia dei santi, alcuni dei quali hanno raggiunto la santità in pochissimi anni (es. i veggenti di Fatima: Giacinta e Francesco).

L'espressione condizionale che apre il detto dell'abate Alonio: «Se l'uomo lo volesse», sottolinea che l'ingresso della grazia nella nostra vita dipende soltanto dall'*esercizio della libertà*. Se uno riuscisse a vivere una sola giornata senza resistere in nulla allo Spirito Santo, raggiungerebbe in breve la misura della divinità.

Questo detto dell'abate Alonio sottolinea anche la *preziosità del tempo*, che è un altro concetto fondamentale per i Padri del deserto. Essi fanno in modo di non sciupare mai neanche un istante, vivendo ogni giorno come se fosse l'ultimo, in una risposta piena alla grazia dal mattino alla notte.

L'abate Mios diceva: «Obbedienza per obbedienza, se uno obbedisce a Dio, Dio ubbidisce a lui».

Indubbiamente questa parola dell'abate Mios entra in merito al *tema della preghiera e della sua efficacia*. Sul piano teologico, la preghiera non può essere efficace – e talvolta non può neppure ottenere da Dio quello che Lui ha deciso di dare –, perché l'orante non è sufficientemente sottomesso alla volontà di Dio. I Padri stabiliscono una specie di diretta proporzionalità tra queste due cose: il grado di autoconsegna della persona alla volontà di Dio e il grado di efficacia e di accoglienza che la preghiera ha presso Dio. Se la propria vita sfugge in qualche elemento all'obbedienza e non si sottomette a Dio, neppure Dio obbedisce alla preghiera dell'uomo, perfino quando questi chiede delle cose importanti. C'è un episodio che potrebbe commentare questa parola dell'abate Mios. L'episodio a cui ci riferiamo riguarda un momento di prova, una carestia che colpisce la penisola sinaitica:

«Un anziano si era recato un giorno sul monte Sinai. Se ne stava andando, quando sulla strada gli venne incontro un fratello che gli disse piangendo: "La siccità ci causa molti fastidi, abbà: non abbiamo avuto pioggia". "Perché non avete pregato per chiederla a Dio?", gli rispose l'anziano. "Abbiamo pregato e supplicato il Signore con perseveranza, ma la pioggia non è caduta". "Mi accorgo che non avete pregato con le dovute disposizioni", disse l'anziano. "Vuoi costatarlo? Vieni, alziamoci e preghiamo".

Distese allora le mani verso il cielo e pregò; subito cadde la pioggia. Al vederlo il fratello, sbigottito, si prostrò a terra e si costernò dinanzi a lui. L'anziano uscì via in fretta».

I Padri si comportano sempre così: quando il Signore conferma la loro santità con qualche segno, essi fuggono. La virtù e la santità sono autentiche finché sono circondate da un velo di pudore che nasconde agli occhi degli uomini l'intimità del loro rapporto con Dio, come pure la dimensione carismatica della loro vita.

Dobbiamo però notare che è un monaco, colui che va dall'abate Mios a dirgli: «Abbiamo pregato e supplicato il Signore con perseveranza, ma la pioggia non è caduta». Che la pioggia fosse un dono che Dio voleva fare ne è prova il fatto che, immediatamente dopo che l'anziano alza le braccia, supplicando Dio, essa cade. La Bibbia racconta la stessa cosa anche del profeta Elia: egli ubbidisce a Dio fino in fondo, e Dio ubbidisce a lui. Proprio per la preghiera d'intercessione di Elia, Dio farà terminare la siccità che imperversava nel paese e creava grandi disagi nei territori del regno del nord. Tanti altri avevano pregato per la stessa cosa, ma Dio ha ascoltato la richiesta del suo servo (cfr. 1Re 18,20-46). Possiamo dedurre allora un principio di spiritualità: la nostra preghiera può avere diversi gradi di efficacia. Non è l'urgenza o l'importanza di quel che chiediamo, ciò che spinge il Signore ad esaudire le richieste, ma l'ubbidienza dell'orante e una vita veramente vissuta nella sua signoria. L'anziano vive la dimensione monastica in senso pieno e quindi è un amico di Dio, a differenza del giovane monaco che non gode di questa intimità e quindi non riesce a pregare ottenendo agli uomini i grandi benefici di cui hanno bisogno.

L'abate Mosè disse: «Tutto quello che può pensare un uomo su quanto è sotto il cielo e su quanto è sopra il cielo, è inutile. Solo colui che persevera nel ricordo di Gesù è nella verità».

La definizione «ricordo di Gesù» si ritrova spesso nei detti dei Padri e ha un significato ben preciso che già abbiamo avuto modo di mettere in luce. Per i Padri, la mente umana è stata creata per fissarsi nella verità di Dio e di Cristo. Il ricordo di Gesù, ossia la preghiera esicastica «Signore Gesù Cristo, Figlio del Dio vivente, abbi pietà di me peccatore», purifica la mente dalle suggestioni, dalle insidie, dagli inganni del maligno contro cui i monaci, nel silenzio del loro deserto, combattono una battaglia all'ultimo sangue. La custodia

della mente, per un monaco, rappresenta l'ancora di salvezza. Un uomo che non riesce a custodire la propria mente nel ricordo di Gesù, e si lascia penetrare da altri pensieri che ingolfano la mente e tolgono spazio alla *memoria Dei*, non può perseverare nella Verità. Infatti:

Un anziano disse: «Lo sforzo e la sollecitudine della custodia della nostra interiorità ha un solo scopo: non scacciare dalla nostra anima Dio che vi abita».

La posta in gioco è molto alta. La capacità di conservare i propri pensieri nella luce di Cristo e nel ricordo di Dio, chiudendo l'accesso a pensieri estranei di penetrare, ha un solo scopo: impedire che Dio venga espulso dal proprio cuore. I Padri, con un linguaggio desunto dalla profezia dell'Antico Testamento, dicono che quando la mente non è più custodita dal ricordo di Gesù non solo non è più nella Verità, ma cade anche nel peccato di adulterio nei confronti di Cristo. Quell'unico Amore che dovrebbe riempire la verginità mentale di ogni discepolo, viene sostituito così da altri amanti, ascoltati più volentieri come maestri. La preghiera esicastica custodisce la mente dagli attacchi del maligno e al tempo stesso la guarisce dalle ferite che riceve a causa dei cattivi pensieri.

La qualità dell'incontro che i Padri del deserto riescono a stabilire con Dio dipende, insomma, dal grado di purificazione del proprio pensiero. È, infatti, nell'interiorità umana che Dio abita ma può occupare solo lo spazio che gli viene liberamente offerto. Gli elementi estranei che penetrano nel pensiero dell'uomo, lo distolgono dal suo scopo di ricordare Dio e ciò gli sottrae lo spazio interiore. Si verifica così la stessa situazione accaduta al Cristo terreno: respinto fuori dalla città santa e crocifisso (cfr. Mc 15,20).

Un altro anziano disse: «Dio abita in colui nel quale non penetra nulla di estraneo»

I Padri definiscono biblicamente la penetrazione nella mente di ciò che è estraneo come un "adulterio" o una "prostituzione". Il Signore, come già osservato, rispetta la nostra libertà e occupa lo spazio che noi gli diamo nella nostra interiorità; questo spazio si chiama *purezza*. Chi custodisce la verginità della mente e non lascia penetrare ciò che è estraneo, permette al Signore di prendere dimora in lui in pienezza. Il tempio di Dio, che è il nostro corpo, ha bisogno di avere un unico altare. Ci troviamo, insomma, dinanzi ad un bivio: o innalzare un *pantheon* dove il nostro cuore si riempie di altari e di maestri, oppure un tempio con un solo altare dove abita l'unico Maestro.

Un anziano diceva: «Se il tuo pensiero dimora in Dio, la forza di Dio dimora in te».

Ricordare Dio significa allora disporre la sua forza nei dinamismi della propria personalità. Da questo punto di vista, la strategia del maligno è facilmente individuabile: non permettere che il pensiero dell'uomo sia abitato da Dio, ma sia occupato da altri contenuti, non necessariamente peccaminosi; è sufficiente che esso non permanga nel ricordo di Dio. Infatti, se uno riesce con il suo pensiero a dimorare in Dio, attinge una forza vittoriosa su ogni tenebra. È quindi molto chiaro come, dal punto di vista dei Padri, *il ricordo di Dio equivale all'efficacia salvifica della presenza di Dio nella vita del monaco*. Nello stesso tempo, il monaco è consapevole che questo modo di vivere, con un pensiero totalmente purificato da presenze estranee, dispone la persona ad uno stile di vita totalmente diverso da quello comune.

Ma c'è dell'altro: più il pensiero dimora in Dio, più diventa impenetrabile. Al contrario, più è penetrato da germi estranei, più si indebolisce. Il Signore non comunica la sua forza al pensiero che si apre ad insegnamenti stranieri e che pecca di idolatria. Tutte le volte che scegliamo qualcos'altro, preferendolo a Cristo, per i Padri compiamo un atto di idolatria e di adulterio, volgendoci ad un altro sposo e offrendo il nostro abbraccio a un nemico che viene per ucciderci.

Un anziano ha detto: «Quanto uno si sarà reso folle per il Signore, altrettanto il Signore lo renderà saggio».

La sapienza evangelica, quanto più è autentica, tanto più si distanzia dalla sapienza umana, al punto tale da sembrare una follia. Attraverso questo detto, ci rendiamo conto da vicino della presenza della Parola che sostanzia il pensiero dei Padri; ritorna qui, come un'eco, la prima lettera ai Corinzi: «L'uomo lasciato alle sue forze non comprende le cose dello Spirito di Dio: esse sono follia per lui e non è capace di intenderle, perché di esse si può giudicare per mezzo dello Spirito» (1Cor 2,14). L'accoglienza dello Spirito Santo nella propria vita, ossia la sapienza celeste che illumina il pensiero del monaco, lo rende a poco a poco lontano dalla logica terrena. Questa lontananza si traduce in uno stile di vita che sembra una follia a coloro che vivono in base ai dettami del buon senso. Un esempio è sufficiente per comprendere il senso delle parole di questo anziano: la Vergine Maria, durante la sua gravidanza umanamente inspiegabile, vede la preoccupazione e la sofferenza di Giuseppe ma rimane in silenzio, perché così le suggerisce lo

Spirito Santo. Qualunque uomo, ragionando sul registro della sapienza terrena, direbbe che questa scelta è stata una follia: bastava poco a sollevare l'animo di Giuseppe. Perché tenerlo sospeso col nascondergli l'evento dell'annunciazione? Così si ragionerebbe umanamente. Maria, però, ha ragionato diversamente e ha accettato il rischio di questa follia, ubbidendo allo Spirito Santo. Infatti, è stata saggia secondo Dio. Il seguito della narrazione evangelica ha dimostrato che Dio ha approvato in tutto la sua Serva.

In merito alla purificazione dei pensieri, i Padri presentano una dottrina molto accurata, come emerge dai pronunciamenti meditati finora. La disciplina che da essi si evince, presuppone un impegno quotidiano, considerando la purificazione del pensiero come la condizione primaria per mantenere la comunione con Dio. Da questo punto di vista, il loro insegnamento è molto chiaro: non è soltanto con le opere cattive che si perde l'amicizia di Dio, ma anche attraverso una mente abitata da pensieri negativi, e perfino in assenza di un peccato oggettivo ed esteriore.

Andiamo avanti:

A questo proposito un anziano disse: «Se l'uomo fa la volontà del Signore, non finisce mai di udire la voce interiore».

Siamo qui al cuore della spiritualità del discepolato cristiano. La voce interiore da udire non è altro che la voce dello Spirito Santo, che prolunga nei secoli l'insegnamento del Maestro, rendendolo vivo nel cuore di ogni credente. La Parola di Cristo, quando viene riproposta dallo Spirito Santo nell'interiorità del battezzato, diventa viva e vivificatrice. Al contrario, i testi biblici e le parole del Signore riportate dai Vangeli, potrebbero essere ridotte semplicemente a materiale archeologico e letterario, su cui condurre uno studio documentario, senza lo Spirito di Dio. Egli penetra nel processo di intuizione e fa cogliere il vero senso che la Parola di Cristo ha per ciascuno dei suoi discepoli. Questo anziano lascia intendere che l'orecchio da iniziati ha un presupposto irrinunciabile nella sottomissione della volontà umana alla Volontà di Dio. Avviene, allora, che ogni resistenza all'opera della grazia rende ottuso l'orecchio del cuore e sempre più difficile il discepolato.

Un anziano diceva: «Un uomo non può essere buono anche se ne ha la volontà e se vi si applica con tutte le sue forze, se Dio non abita in lui, poiché nessuno è buono se non Dio».

Questo detto colpisce un bersaglio teologicamente cruciale: non è pensabile nell'uomo alcuna bontà

determinata dal solo volontarismo e dall'impiego di tutte le proprie forze. Qui torna il tema della abitazione di Dio che, come abbiamo precisato, riguarda i contenuti della mente. Basta osservare, la sera, quali contenuti la nostra mente ha elaborato nell'arco delle ore diurne, per desumere quale spazio la presenza di Dio ha avuto nella nostra interiorità. Quando manteniamo vivo il ricordo di Dio, in noi viene prodotto un bene che è opera di Dio e che nessuno potrebbe mai produrre, nonostante l'impegno e la buona volontà. La visione che i Padri hanno del primato della grazia corrisponde con grande precisione ai contenuti dogmatici dell'insegnamento cristiano. Questo anziano che invecchia meditando la Parola di Dio ha molto chiara, insomma, questa verità molto difficile a comprendersi da parte del cristiano medio: *il bene autentico che è in noi, è Dio che lo fa.*